

8.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Il tempo in cui visse Francesco d'Assisi è caratterizzato da una travolgente presenza della parola. Una parola che esce dallo spazio del monastero, dalle *scholae*, per riversarsi nelle strade, nelle nuove vie commerciali che si vanno aprendo e caratterizzano il tempo del mercante. Parole per la Chiesa, parole che vengono a riempire di nuove voci le piazze del risveglio demografico e urbano caratteristico del periodo tra il XII e il XIII secolo. Parole che riscoprono la ricchezza e la forza della parola evangelica non più riservata agli addetti, ma assunta anche dai laici, da coloro che chierici non sono, che la annunciano in una predicazione itinerante, in una testimonianza che vuole ritornare alla forma della chiesa primitiva.

È in questo vivace ambiente che si muove la vicenda del Santo, un uomo che comunica con tutti questi linguaggi: la lingua del mercante, la lingua della piazza, la lingua del giullare quale animatore delle feste assisane, la lingua della cortesia: esperienze comunicative di grande spessore umano che percorrono la sua biografia, s'intrecciano tra di loro e costituiscono la ricchezza personale di San Francesco.

Nella nuova vitalità della parola, l'ambiente delle *scholae* parigine s'impone fra gli altri, diventando tra il XII e il XIII secolo un laboratorio di idee in grado di investire gli stessi vertici della Chiesa, i quali raccolgono queste esperienze nel rinnovamento del Concilio Lateranense IV, luogo di confluenza di molte delle proposte pastorali e teologiche elaborate dai *magistri* parigini, in un tentativo di rievangelizzazione della *christianitas* del tempo. La parola divina, pregata, pensata, organizzata, trova nuovi spazi, soprattutto nell'omelia domenicale annunciata ai fedeli, arricchita da molti esempi, per aiutare i fedeli a ricomprendere il messaggio cristiano. È una parola predicata, sistematizzata nella forma del sermone, per istruire i fedeli circa i costumi e la fede, i vizi e le virtù, i premi e le pene, la misericordia e la giustizia. La qualità del predicatore era di dire poche e utili cose: nel predicare non ci deve essere la ricerca di una melodia ritmica affine alla poesia che solleciti l'udito più che istruire lo spirito; come pure è totalmente da condannare una predicazione teatrale. Le affermazioni espresse nella predicazione siano ponderate così da addolcire lo spirito di chi ascolta, eccitare il pensiero, fare scaturire la contrizione e in tutto deve tendere all'utilità del prossimo. La predicazione era un'arma per un rinnovamento della società cristiana del tempo: la spada della predicazione doveva tagliare i vizi e inculcare i precetti divini, mostrare i supplizi dei mali e dichiarare i premi eterni.

Il Concilio Lateranense IV conferma la consuetudine già avviata, di riservare l'annuncio della parola di Dio ai soli chierici, escludendo i laici, e sottoposta al controllo episcopale. Quindi divieto di predicazione, sotto pena di scomunica per chi osava predicare senza il mandato della Sede apostolica o di un vescovo cattolico. A questi ultimi era riservato tale compito, per il quale potevano servirsi di uomini adatti, potenti in parole ed opere, per edificare il popolo di Dio. Una parola predicata che, convertendo, si collegava strettamente al sacramento della confessione: predicazione e confessione diventavano due poli della nuova evangelizzazione a cui ben presto, nella mancanza di un clero secolare adeguato, sarebbero stati chiamati gli Ordini mendicanti.

Francesco proviene da questo spazio vitale e il capitolo IX della *Regola bollata* sembra accogliere la proposta e i modelli di una predicazione originata negli ambienti parigini che, fatti propri dalla Sede apostolica, ne avrebbe influenzato la redazione. Il Santo sembra aver percorso in vario modo questi spazi, servendosi di una predicazione, da laico, caratteristica per il volgare, dal piglio intenso, denso e incisivo¹; egli ama intersecare vari generi espressivi, dall'invettiva all'esempio incalzante, con parole taglienti, non come un istrione, ma come un uomo appassionato di quella parola che gli aveva cambiato la vita². Parla con il linguaggio eloquente dei gesti simbolici, come nel Natale celebrato a Greccio nel 1223, espressione figurativa dell'*umiltà dell'incarnazione* diventato luogo capace di occupare tutta la memoria³. Ricorrente in lui è il linguaggio giullaresco, come quando, nudo e legato ad una corda, si fa condurre ad Assisi dichiarandosi colpevole di aver mangiato carne dopo aver avuto la febbre, lui creduto santo da altri⁴; o mentre danza di gioia, muovendo i piedi quasi saltellando davanti a Onorio III⁵. La consapevolezza di questa dimensione lo accompagnerà anche nell'ultimo periodo dell'esistenza: "Che cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?"⁶.

Sono tutti aspetti utili per capire la complessità del personaggio, tuttavia di contorno rispetto alla parola evangelica annunciata da Francesco e dai suoi compagni. È la parola ascoltata – così come era accaduto per Antonio, il padre dei monaci – a muovere la sua vita⁷,

¹ Spalato: FF 2252.

² 1Cel 36: FF 383.

³ 1Cel 84-86: FF 467-468.

⁴ 1Cel 52: FF 413; CAss 80: FF 1610.

⁵ 1Cel 73: FF 449.

⁶ CAss 83: FF 1615.

⁷ 3Comp 25: FF 1427.

ponendolo in un itinerario di ricerca che lo condurrà a trovare la propria strada e a percorrerla con decisione fino in fondo, diventando il “solerte predicatore del vangelo”⁸, dedicandosi ad una predicazione che invitava alla penitenza, “edificando i suoi uditori con la semplicità della parola e la magnificenza del suo cuore”⁹, incominciando ogni discorso augurando “Il Signore vi dia pace!”¹⁰ così come gli era stato rivelato, secondo quanto ricorda nel suo *Testamento*¹¹ e prescrive nella *Regola bollata*¹².

Il carattere profondo della predicazione originaria di Francesco è, comunque, essenzialmente penitenziale, in un’esperienza che è innanzitutto personale, prima di diventare proposta per gli altri, come afferma nel *Testamento*: “Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza”¹³. Ad evitare sospetti possibili, Francesco si recò a Roma nel 1209 per ottenere l’approvazione pontificia al *propositum vitae* suo e dei primi compagni. Il ricordo che ne dà Francesco nel suo *Testamento* è sobrio: “lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo. E io lo feci scrivere con poche parole e con semplicità e il signor papa me lo confermò”¹⁴. L’essenzialità del ricordo di Francesco è invece ampliata nella narrazione delle fonti biografiche, che percepiscono l’avvenimento come fondamentale nella storia e nell’identità dell’Ordine, caricandolo di ulteriori amplificazioni: il papa non solo riconobbe oralmente il suo *propositum vitae*, ma lo autorizzò anche a predicare, compito da poter condividere con i fratelli, chierici o laici che fossero¹⁵.

⁸ Giordano 2: FF 2324.

⁹ 1Cel 23: FF 358.

¹⁰ 3Comp 26: FF 1428.

¹¹ 2Test 23: FF 121.

¹² Rb III, 14: FF 86.

¹³ 2Test 1: FF 110.

¹⁴ 2Test 14-15: FF 116.

¹⁵ AnPer 36, 6-7: FF 1528.

8.2 DEI PREDICATORI

¹ I frati non predichino nella diocesi di alcun vescovo, qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito. ² E nessuno dei frati osi assolutamente predicare al popolo, se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa fraternità e dal medesimo non gli sia stato concesso l'ufficio della predicazione.

³ Ammonisco inoltre ed esorto gli stessi frati che, nella predicazione che fanno, le loro *parole siano esaminate e caste*, a utilità e a edificazione del popolo, ⁴ annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, *poiché brevi discorsi fece il Signore sulla terra*.

La *Regola* del 1223 costituisce il passaggio giuridico, in forma definitiva, con bolla papale, dell'intuizione e dell'esperienza dell'assisiense e della prima fraternità. Il capitolo IX relativo alla predicazione trasmette e regola uno degli aspetti costitutivi del primo gruppo raccolto attorno a frate Francesco, in un contesto mutato e rapidamente evolutosi negli anni dal 1221 al 1223: l'esperienza dell'esortazione rivolta a tutti, tematizzata nel capitolo XVII della *Regola non bollata*, è diventato un testo asciutto e ben preciso nelle indicazioni giuridiche, nella modalità della predicazione accogliendo le emergenti esperienze pastorali in merito. Un capitolo sulla predicazione costituisce, inoltre, una novità nel quadro delle Regole del tempo e può parzialmente collegarsi al capitolo XII della *Regola bollata* per quanti vanno tra i saraceni e gli infedeli, nel momento in cui, "quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio"¹⁶.

Il testo si articola semplicemente in quattro versetti: i primi due con espressioni al negativo, di derivazione giuridica; i secondi due con espressioni esortative, in uno stile in cui è rintracciabile ancora il tocco di Francesco, non solo dei due verbi espressi in prima persona, ma anche nella successione incalzante dei termini.

Il divieto con cui si apre il capitolo accoglie quanto era stato formulato nella costituzione terza e decima del Concilio Lateranense IV, deciso a intervenire sulla cattolicità dei predicatori con un vigilante controllo da parte dei vescovi, ai quali, per primi, spettava il compito della predicazione, direttamente esercitato o delegandolo a persone di sicura fede ortodossa, affinché fosse annunciata la parola e l'esemplarità della vita. Sembra quasi crearsi

¹⁶ Rnb XVI, 7: FF 43.

uno sdoppiamento tra una parola riservata ai predicatori e un'esemplarità predicata con la propria testimonianza possibile da parte di tutti i frati.

La predicazione non è più solo un'esortazione che poteva essere affidata a tutti, ma un *ufficio* di cui si è investiti dalla competente autorità, necessitando abilità specifiche. In questa prospettiva si comprende il titolo che Francesco attribuisce ad Antonio di Padova, quando lo chiama "mio vescovo"¹⁷, con un rimando all'ufficio della predicazione che il Lateranense IV aveva riservato ai vescovi.

Il ministero o ufficio della predicazione, così come qualsiasi altra attività dei frati non deve essere oggetto di appropriazione, ma anzi va riconsegnato qualora venga loro richiesto, in un liberante cammino di espropriazione e di restituzione a Dio. In questo compito, il Santo chiede una totale libertà che si manifesta anche nell'assoluto divieto di chiedere privilegi particolari per la predicazione alla Sede apostolica¹⁸.

Il secondo divieto di questo capitolo riguarda il permesso che i predicatori devono avere da parte del ministro e servo di tutta la fraternità; ma se nella *Regola non bollata* si parla di *ministri* che devono dare il permesso, nella *Regola bollata* l'invio a predicare è riservata al ministro generale, dopo un appropriato esame e la relativa approvazione. In questo la *Regola bollata* mantiene la prassi adottata fin dagli inizi della fraternità: è Francesco stesso a benedire i suoi frati inviandoli ad annunciare la pace e la penitenza in remissione dei peccati così come accadev nei Capitoli annuali, alla fine dei quali è ancora lui ad mandare i frati, chierici o laici che fossero, come meglio credeva, con la propria benedizione, dando loro licenza e obbedienza di predicare¹⁹. La novità del passo è che si tratta di un esame e di un'approvazione specifica per una predicazione che non è più solo un'esortazione penitenziale. Il passo della *Regola bollata* rimanda ad una struttura ancora fortemente centralizzata intorno alla figura del ministro generale, a cui spetta l'esame e la specifica licenza per la predicazione²⁰.

Il capitolo IX si apre dunque con due norme tassative che dicono della rapida evoluzione che c'è stata nel passaggio dalla *esortazione* alla *predicazione* sottoposta al

¹⁷ LAnt, 1: FF 251.

¹⁸ Rnb XVII, 17: FF 49.

¹⁹ 3Comp 59: FF 1471. Si tratta della concessione all'esortazione, come a Francesco era stata accordata da Innocenzo III (3Comp 51: FF 1460).

²⁰ Questo sistema andò avanti fino al 1240, quando papa Gregorio IX, con la bolla *Prohibentes Regula vestra*, affida il compito direttamente ai ministri provinciali e ai definitori durante il Capitolo provinciale.

controllo episcopale per evitare ogni pericolo ereticale e affidata, secondo le disposizioni lateranensi, alla categoria specializzata dei *predicatori* e non più a tutti i frati, che possono comunque esortare con parole alla conversione testimoniandola con la propria esemplarità.

Nei due versetti che aprono la seconda sezione del capitolo IX, appare esplicita la presenza del Santo con i due verbi coniugati in prima persona, oscillanti tra il negativo – *ammonisco* – e il positivo – *esorto* –, segno del suo intervento diretto nell’elaborazione della *Regola bollata*, frutto della collaborazione dei ministri e del cardinale Ugolino. Un dittico che si rivolge esplicitamente ai frati impegnati nella predicazione, articolato nella qualità delle parole: *esaminate* e *caste*. La *Regola* esorta i predicatori ad annunciare solo “le santissime parole divine”²¹, che prima di essere proposte, devono riscaldarsi interiormente perché non siano fredde²²; parole provate al fuoco della passione, liberate da una sapienza carnale che si riempie di se stessa²³, e che diventa casta perché purificata dallo Spirito, così come Francesco definiva casta la cenere perché purificata dal fuoco²⁴.

Un secondo dittico – *utilità ed edificazione* – specifica la finalità della predicazione rivolta al popolo. Il termine *utilità* si riferisce alla recezione della parola nell’esperienza personale dell’uditore che l’accoglie; un ascolto personale, capace di ampliarsi e di generare l’edificazione dell’intero popolo cristiano²⁵.

I frati predicatori devono rivolgere ai fedeli un annuncio di tipo *kerigmatico*, con un forte appello alla conversione, che interpella il vissuto cristiano in vista di scelte decisive. Ad essere annunciati sono *i vizi e le virtù, la pena e la gloria*: quattro elementi in doppia coppia antitetica, che offrono uno spazio ben preciso della predicazione: due virtù morali – vizi e virtù –, in una prospettiva escatologica – pena e gloria –, dove il primo binomio antitetico è in connessione con il secondo binomio, altrettanto opposto. Sono tematiche classiche della predicazione medievale, con abbondanza di riferimenti patristici, ripresi nell’omiletica, e con significativi apporti derivanti dalle cerchie parigine a cui contribuì lo stesso Innocenzo III e

²¹ 2Test 13: FF 115.

²² 2Cel 163: FF 747.

²³ Am VII: FF 156.

²⁴ 3Comp 15: FF 1414.

²⁵ Riscontriamo il tema evangelico dell’edificare la propria fede sulla roccia che è Cristo (Mt 7,24-27), con rimandi alla letteratura paolina laddove si parla di cristiani edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, con Cristo pietra angolare (Ef 2,20). Un’unità con funzioni differenziate, ma con lo scopo di edificare il corpo di Cristo (Ef 4,20). Il dono che ognuno può avere si colloca in una gerarchia di carismi in vista della comune utilità ed edificazione di tutta la comunità cristiana (1Cor 14,1-5), evitando parole cattive, “ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano” (Ef 4,29).

il successore Onorio III. Il tema è caro a frate Francesco, lo riprende altrove nei suoi *Scritti*²⁶: la freschezza che il Santo apporta non sta tanto nella novità del tema che è ricorrente, quanto nella sua rielaborazione teologica-spirituale. È, infine, un annuncio kerigmatico da farsi nella essenzialità delle parole, senza disperderne o consumarne se non necessarie.

Il percorso compiuto nell'analisi del testo ci porta a concludere che il passaggio dalla *Regola non bollata* alla *Regola bollata* indica una chiara presa di posizione per una predicazione che deve assumere un'impostazione che vada oltre la precedente, semplice esortazione penitenziale. I riferimenti al contesto del rinnovamento della predicazione sollecitati dal Concilio Lateranense IV, i testi di sermoni elaborati dai papi noti a Francesco, con l'uso programmatico di termini provenienti dalla pastorale pensata soprattutto in ambito francese, la presenza, a fianco di Francesco, di persone che ben conoscevano quell'ambiente e le sue esigenze, sono tutti aspetti che ci danno il retroterra del capitolo IX della *Regola bollata*: ormai i Minori si avviavano ad esser un vero e proprio Ordine di predicatori; e questo diventerà il primo compito all'interno della compagine ecclesiale. I frati non predicatori e i non sacerdoti continuarono ancora a rivolgere agli uomini incontrati lungo il cammino l'esortazione penitenziale: ma il futuro avrebbe chiamato i Minori ad un pieno inserimento nell'attività pastorale, a servizio del rinnovamento della Chiesa.

8.3 CONCLUSIONI E ATTUALIZZAZIONI

La ricezione del capitolo IX della *Regola bollata*, pur nel mutato contesto storico, continua ad avere una forza dinamica ritraducibile nell'oggi; infatti la *Regola* continua ad essere fonte ispirativa per moltissime persone che la accolgono come scelta di vita, via per vivere il vangelo, motivo in più per ricomprenderla per l'oggi, nei segni dei tempi. Nel rischio di superficiali traduzioni, lo possiamo fare solo con delicatezza, memori delle ultime parole di Francesco: "Io ho fatto la mia parte, la vostra ve la insegna Iddio"²⁷.

Il tema della predicazione, della consapevolezza degli strumenti moderni della comunicazione sociale, sono presenti nelle *Costituzioni* dei frati minori, le quali costruiscono la loro identità attraverso riferimenti agli *Scritti* del Santo. Il capitolo V delle *Costituzioni*

²⁶ Am XXVII: FF 177; Salvir: FF 256-258.

²⁷ LegM XIV, 3: FF 1239.

prende spunto dall'espressione: "Per questo Dio vi mandò nel mondo intero"²⁸: il compito dell'evangelizzazione è affidato ai frati, attraverso due modalità, innanzitutto con la testimonianza della propria vita "ossia la silenziosa proclamazione del Regno di Dio [vissuta] da tutti i frati, tanto chierici che laici, predicatori, oranti o lavoratori" e – seconda modalità – nell'esplicita proclamazione della parola. L'annuncio di questa appartiene ovunque a tutti i frati chierici, secondo le norme del diritto canonico; ai frati laici quando parlano ai frati stessi, eccezion fatta l'omelia liturgica, e quando predicano ai fedeli, secondo le disposizioni delle Conferenze episcopali"²⁹. Una predicazione che deve fondarsi sulla Sacra Scrittura. Il primo maestro per la comprensione di questa è lo Spirito Santo: ai frati, che l'annunciano, è raccomandato ancora l'uso di parole caste e pure, "predicando delle virtù e dei vizi del nostro tempo, con brevità di discorsi", con uno zelo instancabile, piaccia o meno, ma mai contro la volontà dei vescovi³⁰, che vigilano sulla comunione ecclesiale.

Non manca un riferimento ai mezzi di comunicazione sociale, chiedendo un'adeguata preparazione nel loro uso, con la sottolineatura di uno "spirito di minorità" che è maggiormente efficace nell'annuncio e nella diffusione della parola di Dio, rispetto all'efficienza dei mezzi³¹. Rimane solo accennato il riferimento ad una predicazione popolare³², ritornata in auge nella forma delle missioni polari in tempi recenti, attraverso varie forme espressive dell'annuncio in cui i temi cari al linguaggio e alla forma dell'esortazione, sono rievocati con codici che richiamano i giullari della prima esperienza francescana.

È chiaro a tutti che stiamo vivendo una "rivoluzione culturale" con l'avanzare veloce e rapido della cultura digitale: è una realtà equiparabile all'invenzione della stampa per l'impatto comunicativo, che richiede non solo una "adeguata preparazione", ma una nuova consapevolezza nella costruzione di linguaggi in cui "annunciare" il vangelo³³.

²⁸ LOrd, 9: FF 216.

²⁹ Costituzioni Generali dell'Ordine dei Frati Minori, 89; 101.

³⁰ Cost. OFM, 101; 103; 105.

³¹ Cost. OFM, 109.

³² Cost. OFM, 107.

³³ Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento al seguente testo: LUCIANO BERTAZZO, *Il servizio della parola*, in *La Regola di frate Francesco: Eredità e sfida*, a cura di PIETRO MARANESI e FELICE ACCROCCA, EFR, Padova 2012, pp. 471-504.